

GIOACCHINO ROSSINI

TANCREDI

Melodramma eroico in due atti.

Prima rappresentazione:

Venezia, Teatro La Fenice, 6 II 1813

Venezia aveva ospitato il debutto di Rossini nel 1810 con *La cambiale di matrimonio*; la città lagunare accolse gran parte della prima produzione rossiniana, nonché la prima grande affermazione del giovane compositore nell'ambito dell'opera seria: *Tancredi*, rappresentata con successo sebbene l'opera fosse stata data, nelle prime esecuzioni, non nella sua interezza.

Infatti l'indisposizione delle due prime protagoniste, Adelaide Malanotte (Tancredi) ed Elisabetta Manfredini (Amenaide), rese necessaria l'interruzione dell'opera a metà del secondo atto; solo cinque giorni dopo, l'11 febbraio, *Tancredi* fu rappresentato integralmente.

Il soggetto era tratto dalla tragedia *Tancredè* di Voltaire, il cui teatro era spesso fonte di soggetti melodrammatici.

Come ogni tragedia che si rispetti, *Tancredè* termina con un finale tragico, che venne mutato in lieto già a partire dalla prima riduzione librettistica, che Silvio Saverio Balbis fornì nel 1767 per la musica di Ferdinando Bertoni, ed ancora nel libretto che Luigi Romanelli approntò per Stefano Pavesi.

Non derogò dal principio melodrammatico del lieto fine neppure Gaetano Rossi, già collaboratore di Rossini per *La cambiale di matrimonio* e con il quale Rossini siglerà il definitivo distacco dall'Italia in *Semiramide*.

Premesso che di Voltaire nel libretto di Rossi poco rimane, va invece sottolineato il fondamentale apporto del librettista nel fornire a Rossini un testo denso di "affetti", tanto più assurdo nel presentare situazioni inverosimili - come gli incontri di Amenaide con Tancredi - quanto stilizzato in una struttura di apollinea chiarezza, impostata essenzialmente su arie e duetti, senza alcun pezzo concertato tranne i

finali.

Stendhal, nella sua *Vie de Rossini*, parla di *Tancredi* come l'opera nella quale il compositore raggiunge la perfetta fusione tra melodia italiana ed armonia tedesca.

Dopo questo lavoro Stendhal non vide che "precipizio" e, coerentemente con i suoi presupposti, la sua comprensione della musica Pesarese si arrestò a *Tancredi*.

FOTO DI SCENA



A discapito del pregiudizio del pur acutissimo Stendhal, dobbiamo riconoscere la purezza di stile ed il candore cristallino, che rendono la partitura di *Tancredi* difficilmente imitabile.

Non è facile trovare, nell'opera italiana del primo ventennio dell'Ottocento, pagine come il recitativo e cavatina di *Tancredi* nel primo atto, laddove questi fa la sua comparsa; Stendhal riconosce nell'orchestra "il sublime dell'armonia drammatica" e giustamente sottolinea la felicità del trattamento del recitativo, che in *Tancredi* è sempre accompagnato dall'orchestra, dove Rossini riesce a "far dire agli strumenti quella parte di sentimento che il personaggio non potrebbe confidarci".

La tavoletta che segue la cavatina "Tu che accendi" - i famosi "palpiti" - divenne una delle pagine più note dell'Ottocento; un segnale della straordinaria fortuna di questa pagina si può vedere nella quantità di trascrizioni, parafrasi, fantasie di cui fu oggetto (la più celebre fu fornita da Wagner nel terzo atto dei *Meistersinger*).

Ma, a parte la felicità e la freschezza delle linee melodiche, grande attenzione Rossini rivolse alla strumentazione, come nella stupenda scena e cavatina di *Amenaide* ("No, che il morir non è"): un'aria semplice, senza cabaletta, aperta da una intensa introduzione orchestrale che precede il recitativo - il cui tema iniziale Rossini riprenderà nella sinfonia di *Ricciardo e Zoraide* - , con il corno inglese obbligato che accompagna l'aria.

Una pagina che dovette travagliare Rossini è l'ultima scena di *Tancredi* nel secondo atto ("gran scena di *Tancredi*").

Introdotta da un brano orchestrale di sapore beethoveniano, essa vede il giovane eroe che vaga in cerca della morte in battaglia; questi intona una cavatina ("Ah, che scordar non so"), in cui ricorda malinconicamente colei che crede averlo tradito: una pagina di altissima, di grande concentrazione nell'opporre la tonalità ombrosa dell'introduzione alla trasparenza nostalgica della cavatina. Segue un coro di saraceni, quindi una marcia ed una nuova aria di *Tancredi* ("Or che dici? or che rispondi?") prima del finale secondo.

Fu principalmente la gran scena di *Tancredi* ad essere modificata nelle successive riprese dell'opera. Prima fra queste la rappresentazione avvenuta a Ferrara nel 1813 dove, su suggerimento del conte Luigi Lechi, letterato e grande ammiratore di Voltaire, il finale lieto fu sostituito da quello tragico.

In questa versione, dopo il coro di saraceni, divenuti qui siracusani,

Tancredi si trova solo con Amenaide: salverà la patria ma non vuole sapere nulla di lei; canta un nuovo rondò ("Perché turbar la calma") e si allontana verso il campo di battaglia.

Il nuovo finale vede Tancredi colpito a morte; il coro accompagna il suo ingresso in scena, si scioglie l'equivoco del presunto tradimento di Amenaide, e Tancredi muore dopo aver detto addio a colei che è ormai sua sposa (cavatina finale di Tancredi "Amenaide..... serbami tua fé"). Altre modifiche, di minore entità, furono apportate da Rossini per la rappresentazione di Milano nel 1813.

La diffusione di *Tancredi* si deve anche alla straordinaria interpretazione che ne diede negli anni Venti dell'Ottocento la grande cantante Giuditta Pasta.

FOTO DI SCENA



C'è un curioso episodio da riferire, per dare la misura di quanto anche un compositore autorevole come Rossini potesse essere condizionato dalle esigenze degli interpreti.

Giuditta Pasta, insoddisfatta del finale di *Tancredi*, richiese a Rossini una nuova aria. Il compositore non gliela scrisse, cosicché la Pasta interpolò nel finale un'aria di Giuseppe Nicolini ("Voi cimentarla osaste", da *Il conte di Lenosse*); non paga, la divina Pasta arrivò a chiedere a Rossini di fornire varianti per quest'aria, sebbene non fosse sua.

Ed egli, incredibilmente, acconsentì.

LA TRAMA

ATTO I

Anno mille: la Sicilia è teatro della lotta tra bizantini e saraceni. Siracusa tenta di conservare la propria indipendenza, pur turbata dalle lotte delle famiglie patrizie di Argirio e Orbazzano.

Il nobile Tancredi, figlio di una ricca famiglia normanna, viene cacciato dalla città, ingiustamente accusato di fedeltà alla corte di Bisanzio.

Corteggiata da Tancredi e dal temuto tiranno saraceno Solamir, Amenaide, figlia di Argirio, è tornata a Siracusa dopo aver giurato il suo amore a Tancredi.

Le fazioni che fanno capo ad Orbazzano e Argirio giurano fedeltà alla patria nella lotta contro il saraceno Solamir. Argirio promette in sposa ad Orbazzano, l'antico nemico, la propria figlia Amenaide, per rendere più salda l'unione tra i due partiti.

Il gesto è anche una sfida rivolta a Solamir, che ha offerto la pace a Siracusa chiedendo in cambio Amenaide come sua sposa.

La figlia di Argirio, che ha appena spedito una lettera a Tancredi, rimane sconvolta all'annuncio delle intenzioni del padre.

Tancredi intanto sbarca con il figlio Roggiero, che invia da Amenaide per informarla che un ignoto cavaliere desidera parlarle.

Giungono Amenaide e Argirio: questi, appreso che Tancredi è sbarcato in Sicilia, vuole affrettare le nozze; ma la ragazza esita, e Argirio la

minaccia.

Incontra dopo poco Tancredi, che esorta a fuggire per non essere condannato. Credendo che Amenaide gli sia infedele, Tancredi va da Argirio prima che si compiano le nozze tra lei e Orbazzano, e si offre come difensore di Siracusa.

Alla vista di Tancredi, Amenaide giura che non sarà mai sposa di Orbazzano. Questi mostra la lettera di Amenaide - che tutti, Tancredi compreso, ritengono indirizzata a Solamir - nella quale la giovane invita il destinatario a rientrare in Sicilia; Amenaide non può rivelare la verità, poiché teme di far scoprire Tancredi, e viene così condannata in carcere.

FOTO DI SCENA



ATTO II

Orbazzano reca la sentenza del senato, che condanna a morte Amenaide. Argirio, diviso tra ragion di Stato ed affetto paterno, sospende il giudizio: prima vuole affrontare Solamir, creduto il seduttore di Amenaide.

Argirio, deciso a morire con la fanciulla, si reca con Orbazzano a prelevarla nelle carceri per condurla al patibolo.

Si presenta l'ignoto cavaliere, che sfida Orbazzano per difendere la fanciulla. Tancredi promette ad Argirio di salvare Amenaide, la quale prega per il suo amato. Il giubilo del popolo annuncia la vittoria di Tancredi e l'uccisione di Orbazzano.

Tancredi, che ancora nessuno ha riconosciuto, annuncia che partirà per ignota destinazione; Amenaide vuole fermarlo, ma egli la crede infedele e non sente ragioni. Insieme al padre, Amenaide chiede a Tancredi di guidare i paladini contro i saraceni.

La fanciulla svela l'identità di Tancredi, il quale dimostra così di non essere un traditore; egli accetta infatti di sfidare i saraceni.

La fortuna volge ai siracusani, che sconfiggono i saraceni; Solamir, morente, rivela la verità a proposito di Amenaide.

Tancredi torna pentito dalla fanciulla, ed Argirio unisce i due amanti tra l'esultanza generale.